

Giovedì 7 Maggio 2020 – 4° Settimana di Pasqua

At 13,13-25; Sal 88; Gv 13,16-20

Gesù ha appena sconvolto i suoi discepoli con la lavanda dei piedi e cerca ancora, inutilmente, di preparare i suoi a ciò che sta per accadere e che essi neppure lontanamente immaginano.

Chissà quanti pensieri affollavano la mente dei discepoli in quel momento. Non avevano capito il gesto insolito compiuto dal Maestro.

Immagino che all'improvviso piombò un silenzio tombale in quel cenacolo. Gesù aveva appena offerto loro un aperitivo fatto di gesti che non avrebbero mai più dimenticato. Che il Maestro potesse mangiare con i peccatori poteva pure passare, ma che si abbassasse a servo cingendosi il grembiule, questo era troppo!

Infatti i discepoli restano sconvolti perché quel gesto generalmente veniva fatto, nelle famiglie più facoltose, dal servo.

Lavarsi i piedi in Oriente prima di cena era cosa ordinaria. Quando si ricevevano ospiti, questo rituale faceva parte del galateo di accoglienza. Era un'azione ospitale di benvenuto che precedeva il pasto. Generalmente il clima era caldo e gli ospiti portavano i sandali. Si camminava su terreno asciutto e si viaggiava a piedi per strade polverose. Ma in ogni caso era inusuale lavare i piedi durante i pasti. Perché Gesù ancora una volta agisce fuori dai canoni ordinari? Di certo non fu una dimenticanza o incidente di percorso.

Probabilmente se Gesù avesse compiuto questo gesto al momento opportuno, cioè prima di cena, i discepoli non ci avrebbero fatto caso. Conoscevano l'umiltà del Maestro e lo avrebbero catalogato come un'ulteriore abnegazione e dimostranza del dono di sé. L'effetto sorpresa fu determinante per spingerli a riflettere. L'obiettivo di Gesù era attirare la loro attenzione perché potessero recepire il messaggio: *“Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio...”*.

Non esistono improvvisazioni per il Maestro nemmeno nella nostra vita. Egli programma tutto per aiutarci a ricevere la luce che ci permette di appropriarci delle realtà del cielo.

Ma al margine di questa scena, il Vangelo di oggi ci racconta come Gesù sottolinea ciò che ha fatto: *“Un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica”*.

Il valore dell'esempio che ha dato deve diventare una costante in noi che siamo i suoi discepoli. Imparare a servire non è al di sotto della nostra dignità. Lavare i piedi dei nostri fratelli non è sminuire ciò che siamo ma esattamente il contrario, dimostrarlo e non a chiacchiere ma con i fatti.

E servire non significa lavare solo i piedi di chi si ama. Non significa lavare solo i piedi di chi sai che ti ama come Giovanni. Significa imparare a lavare i piedi anche a Giuda perché la vera libertà è smettere di diventare specchio di chi abbiamo di fronte.

Se non sai servire chi ti è seduto accanto non sarai in grado di servire nemmeno Dio. Ti illudi di essere dalla sua parte ma in realtà cammini sulla riva opposta!

È nella nostra indole fare all'altro ciò che egli ha fatto a noi. Il nostro agire non è amore ma mercanteggiare. Siamo dei grandi affaristi, economi, investitori ma non fratelli.

Ma che differenza c'è in questo agire tra noi e coloro che non hanno incontrato Cristo?

Ci aveva messo già in guardia Gesù da una simile prassi: “*Non fanno così anche i pagani?*”.

C'è bisogno quindi di una “differenza”, di un modo *altro* di vivere, di scegliere, di agire. Noi allora continueremo ad amare anche quando saremo sbattuti davanti all'ingratitude, a chi ci tradisce, a chi non ci capisce...

Si è liberi quando si ama così e non quando si ama per interesse. In questo senso Giuda non è uno sfigato o una comparsa per far compiere le scritture. Giuda è stato amato con la stessa intensità del discepolo amato. Non pecca per un deficit d'amore ma per sua libera scelta.

Gesù è l'**Io sono**, cioè DIO, e da questo capitolo in poi, per dimostrarlo non propone più grandi segni, non chiama a testimone la Scrittura. Ora Gesù pone come segni della rivelazione della sua identità due fatti: il servizio umile che ha appena reso ai propri discepoli, lavando loro i piedi, e il tradimento di Giuda che sta per avvenire. Due segni sconcertanti, imbarazzanti, che quasi negano la grandezza di Dio e che, invece, se letti bene, ne svelano l'inaudita profondità.

Il nostro Dio è il Dio che serve gli uomini, che si umilia, che si consegna, che dona la propria vita per amore a persone che non capiscono il valore di questo dono infinito. Dona la propria vita a me e a te... **Quanto è distante questo volto di Dio da quello piccino che io e te portiamo nel cuore!**

Dopo aver lavato i piedi ai discepoli, Gesù chiede loro di fare esattamente come Lui e ricorda che il *sapere* è nulla se non si traduce nel *fare*. Vero Maestro non è *colui che sa* ma *colui che fa*, non colui che usa parole raffinate ma colui che si mette al servizio dei fratelli.

Poco prima, parlando a Pietro che non voleva che Gesù gli lavasse i piedi, egli dice: “*Quello che io faccio, tu ora non lo capisci [oïdas], lo capirai dopo*” (13,7).

In greco è utilizzato il verbo *oïdas* che si traduce con il verbo sapere e dunque Gesù sta dicendo “*tu ora non lo sai*”.

Nella pericope di oggi la lezione è finita, e i discepoli sono in grado di comprendere. Infatti Gesù usa lo stesso verbo: “*Sapendo [oïdate] queste cose, sarete beati se le metterete in pratica [poiēte = fate]*” (13,17). In poche parole: ora sapete e dunque siete chiamati a FARE.

C'è qui una sorta di passaggio dalla non comprensione alla comprensione, dalle tenebre alla luce, dalla teoria alla pratica. È Gesù il Maestro che illumina con i suoi gesti e le sue parole. Grazie a Lui i discepoli possono entrare progressivamente nel mistero.

Ma tutto questo non basta. Nelle parole di Gesù ritorna il verbo *fare* che invita alla concretezza. Il Maestro invita i discepoli a *dire con la vita* che l'umile servizio manifesta il vero volto di Dio.

Se dunque vogliamo comprendere la verità, se vogliamo conoscere Dio, dobbiamo rimanere costantemente in **ascolto** e lasciarci illuminare dalla Parola del Maestro, pronti a mettere da parte quel modo di pensare che nasce dall'orgoglio istintivo che si annida nel cuore dell'uomo e condiziona pesantemente il nostro modo di vivere.

Se manca l'ascolto, l'uomo resta prigioniero di sé stesso. E se manca la disponibilità a *fare* quello che Gesù chiede, il Vangelo si riduce ad un insieme di belle parole che ci danno l'illusione di essere buoni discepoli ma in realtà siamo degli attori.

La fede, se è autentica, coinvolge tutta la persona, corpo e anima, affetti e sentimenti, plasma e cambia il carattere, abbatte i muri dei pregiudizi. La fede dona la forza di acquisire uno stile di vita che si sottrae alla logica del mondo perché viene da Dio e lascia intravedere l'umiltà e la carità di Dio che inevitabilmente diventano nostre.

Che tipo di fede è la mia? In che fase mi trovo: teorica o pratica?

Il mio *sapere* si traduce in *fare* o alimenta la mia presunzione?